

zen/Satzteilen wie «voir un film avec Fernandel» als Argument dafür, dass die Struktur von Sätzen hierarchisch und nicht linear dargestellt sein sollte. Obwohl das Argument zutrifft, wäre als weiteres (und vielleicht sogar wichtigeres) Argument anzuführen, dass nur eine hierarchische Darstellung die Ergebnisse der Konstituententests abbilden kann.

Zum Abschluss dieser Besprechung komme ich zum Vorwort des Buches zurück. Dort gibt der Vf. an, dass das Buch aus der Lehrerfahrung und der einschlägigen wissenschaftlichen Auseinandersetzung des Vf. mit der Syntax des Französischen entstanden ist. Diesen doppelten Bezug merkt man dem Buch im positiven Sinne an. Sowohl die einführenden als auch die vertiefenden Teile des Buches zeichnen sich durch einen angenehm klaren Schreibstil und nachvollziehbare Erklärungen und Argumentationen aus. Die übersichtliche Formatierung, die zahlreichen Beispiele und Strukturbäume sowie die klare Trennung zwischen Daten und Datenbeschreibung erleichtern zusätzlich die Lektüre (beispielsweise werden im Strukturbaum in Bsp. 52 [172] eine syntaktische Bewegung, mögliche und nicht mögliche Zuweisungen von semantischen Rollen sowie mögliche und nicht mögliche Zuweisungen von Kasus dargestellt, ohne dass der Strukturbaum dadurch unübersichtlich würde). Im Vorwort nennt der Vf. (Französisch)Studierende und interessierte Laien als Zielgruppe. Dem möchte man hinzufügen, dass das Buch neben den beiden vom Vf. genannten Lesergruppen auch all jenen zu empfehlen ist, die französische Syntax im universitären Kontext unterrichten.

Poeti della corte di Federico II. A cura di Donato Pirovano («I Diamanti»), Roma, Salerno Editrice, 2020, LXXVIII + 725 p.

Recensione di **Prof. Dr. Rosario Coluccia**: Accademia della Crusca, via di Castello 46, I-50141 Firenze, E-Mail: rosario.coluccia@unisalento.it

<https://doi.org/10.1515/zrp-2021-0053>

Le origini della lirica d'arte in Europa datano agli ultimi anni dell'XI secolo, quando presumibilmente iniziò la sua attività il primo trovatore, Guglielmo IX d'Aquitania (1071–1126). La civiltà letteraria occitana, durata poco più di due secoli, travolta da tragici eventi storici (la crociata contro gli Albigeses e la conquista francese della Provenza), produsse una straordinaria poesia laica in volgare, legata all'attività di trovatori professionisti, che di essa vivevano, e anche di signori feudali e di altri soggetti di varia estrazione sociale.

Nella storia culturale europea i Provenzali occupano un ruolo di primo piano. Per il suo splendore la poesia provenzale costituì modello capace di diffondersi molto al di là delle corti e dei luoghi originari, generando esperienze nuove e diverse. Il precedente fu decisivo per la nascita in Italia della lirica siciliana, originata su impulso dell'imperatore Federico II di Svevia, *stupor mundi e reparator orbis*, in un periodo che molti convergenti indizi spingono a collocare più o meno a metà degli anni Venti del XIII secolo. A stretto rigore, in termini meramente cronologici, la lirica italiana non nasce con i Siciliani: tracce poetiche isolate ma molto significative, su cui si continua a discutere,¹ rinviano a una produzione che precede (sia pure di poco) la stagione fridericiana.

Al di là di queste presenze, non è dubbio che solo con i Siciliani nasca in Italia un movimento lirico collettivo che possa fregiarsi della qualifica di Scuola: fondamentalmente unitarie sono la composizione sociale del gruppo dei poeti (in gran parte notai, cancellieri, diplomatici, funzionari alle dirette dipendenze del sovrano) e la strumentazione formale e linguistica, pur con ovvie variazioni interne; massiccio è il riferimento ai modelli occitani, non solo con l'assunzione di temi e forme, ma addirittura mediante non pochi casi di traduzione-adattamento; costellate da frequenti reciproche citazioni e riprese sono le poesie dei nostri rimatori, fino a dar luogo a vere e proprie tenzoni.

Dal 2008 esiste un'edizione integrale, critica e commentata, in tre volumi, dell'intero corpus poetico dei Siciliani e dei Siculo-toscani,² che accosta ai poeti dell'età fridericiana e ai loro più prossimi continuatori, in azione ancora per qual-

1 Alludo alle dispute che riguardano la più famosa di queste tracce, la canzone «Quando eu stava in le tu' cathene» conservata in una pergamena ravennate. Dall'editore Alfredo Stussi è collocata in un arco di tempo fra il 1180 e il 1210 (anche sulla scorta della perizia paleografica di Antonio Ciaralli), dunque iniziativa autonoma e di fatto isolata. Secondo Roberta Cella e Antonino Mastruzzo, *Alle origini della lirica siciliana*, seminario online tenuto l'8 giugno 2021 alla Fondazione Franceschini, dovrebbe invece legarsi alla presenza di Federico II a Ravenna, nella primavera del 1226, dunque andrebbe ricondotta all'interno dell'esperienza fridericiana. Saremmo in una «fase aurorale, in qualche modo sperimentale» della produzione lirica siciliana, che dopo avrebbe programmaticamente ed estesamente recuperato i moduli della poesia provenzale per una inedita stagione poetica. Nella nuova ipotesi, cambia anche l'interpretazione complessiva del testo: dietro la metafora amorosa si celerebbe un messaggio di propaganda politica, la speranza, non ancora sfumata, di un accordo onorevole di Federico con i comuni e con il Papa, al quale l'imperatore aveva solennemente promesso una crociata (le considerazioni di Cella e Mastruzzo andranno accuratamente esaminate quando sarà disponibile un testo scritto licenziato dai due autori).

2 *I Poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani. Vol. 1, *Giacomo da Lentini*, edizione critica con commento di Roberto Antonelli; vol. 2, *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo; vol. 3, *Poeti siculo-toscani*, edizione critica con commento diretta da Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, 2008 [= PSS].

che anno dopo il 1250 (morte di Federico), almeno fino al 1266 (morte di Manfredi, figlio naturale di Federico e di Bianca Lancia, reggente e poi re di Sicilia dopo la morte del padre, sconfitto e ucciso da Carlo d'Angiò a Benevento), un certo numero di poeti per la maggior parte attivi in Toscana negli ultimi decenni del Duecento denominati, secondo una nomenclatura che risale all'inizio del secolo XX, Siculo-toscani. La scelta di porre entrambi questi movimenti, dai confini talvolta sfumati, sotto l'insegna unica di «Scuola siciliana» non significa confonderne i caratteri o appiattirne gli aspetti specifici rivendicandone una cogente unitarietà, bensì seguire i cambiamenti introdotti nella poetica della prima Scuola dalle svolte più radicali o divergenti perseguite da altri autori del secondo Duecento. Il corpus complessivo di Siciliani e Siculo-toscani è costituito da 337 componimenti. Il primo volume dell'edizione di Mondadori è dedicato per intero a Giacomo da Lentini, riunendo i testi (canzoni e sonetti) allo stesso riferibili, compresi i sonetti dei corrispondenti (Abate di Tivoli, Iacopo Mostacci, Piero della Vigna) e le rime di dubbia attribuzione; il secondo presenta le poesie degli autori siciliani legati alle corti di Federico e di Manfredi e degli anonimi collocabili nella medesima temperie storica e culturale; il terzo volume riunisce l'intera produzione poetica dei Siculo-toscani (compresi un buon numero di anonimi) che, nati e operanti in Toscana, ripropongono con adattamenti il modello siciliano.

La selezione testuale attuata da Pirovano si concentra sul nucleo più antico, le poesie degli autori che sicuramente furono in contatto con l'imperatore (a partire dal caposcuola Giacomo da Lentini), aggiungendovi un'Appendice con un componimento di Ruggeri Apugliese, un testo anonimo e due frammenti delle Carte Barbieri. In effetti le questioni del canone e della sistemazione del corpus poetico di Siciliani e Siculo-toscani non sono semplici da dirimere né conducono a scelte obbligate e uniformi. Se ne discute da oltre un secolo ed è quasi naturale che se ne discuta ancora, anche con convegni espressamente dedicati,³ nel tentativo di dare un assetto storiografico convincente alla complessa situazione in cui si genera la produzione poetica predantesca. In un certo senso emblematiche delle perplessità sostanziali sono le oscillazioni di Panvini, che nel 1962–1964 pubblicava insieme i Siciliani propriamente detti e i Siculo-toscani,⁴ organizzandoli secondo una prospettiva fondamentalmente unitaria, pur se internamente articolata; mentre in una successiva edizione del 1994 si limitava a una «raccolta delle rime di sicura attribuzione a quei poeti, sia Siciliani che dell'Italia centro-meridionale, che operarono alla corte sveva al tempo dell'imperatore Federico, cioè dei

³ *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*. Atti del Convegno (Lecce, 21–23 aprile 1998), a cura di Rosario Coluccia e Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo, 1999.

⁴ Bruno Panvini, *Le rime della scuola siciliana*, vol. 1, *Introduzione, testo critico, note*; vol. 2, *Glossario*, Firenze, Olschki, 1962–1964.

poeti più antichi». ⁵ In quest'ultimo caso solo 15 autori (da Giacomo da Lentini a Cielo d'Alcamo), dunque una selezione ancor più drastica rispetto a quella successivamente messa in atto da Pirovano (il cui elenco vedremo tra poco).

Torniamo all'edizione qui recensita. Nonostante l'oggettiva concentrazione anche fisica degli autori, collocabili all'interno e nei paraggi della corte sveva (con conseguente conoscenza reciproca e consuetudine biografica), la stessa etichetta di Scuola è «meritevole di una revisione» a parere del curatore, in quanto, pur «ammessa la comunanza di intenti, la circolazione di temi e di *topoi*, gli scambi reciproci e i fitti echi intertestuali» e addirittura la precisa conoscenza collettiva di quanto i diversi autori via via componevano, si registrano «concezioni d'amore diverse, [...] schemi metrici e soluzioni stilistiche multiformi alla ricerca più di un'originalità, che di una riproposizione di moduli comuni» [XII]. Forse troppo poco per rinunciare alla perspicua e funzionale etichetta di Scuola, che strutturalmente consente dinamismi interni e non comporta, in nessuna situazione storica reale, antica e moderna, assoluta identità di vedute tra i protagonisti.

I Siciliani sono i primi poeti d'arte in Italia e a ragione vanno considerati i fondatori della tradizione letteraria italiana. L'ampia e ben informata *Introduzione* tocca le questioni che riguardano il carattere itinerante e policulturale della corte sveva, le caratteristiche fondamentali della poesia siciliana, la genesi e gli sviluppi di essa, il trasferimento verso il Nord (con precedenti passaggi, che oggi emergono in maniera sempre più nitida, attraverso l'Italia meridionale continentale⁶), la trascrizione allestita dai copisti dei grandi canzonieri toscani di fine Due-

⁵ Bruno Panvini, *Poeti italiani della corte di Federico II*, Napoli, Liguori, 1994, p. 3.

⁶ L'esistenza di trascrizioni intermedie (di cui è impossibile determinare numero e data precisa) tra l'antigrafo siciliano e il toscano V (per la sigla vedi la nota seguente) che ne tramanda il testo è evidente nella lingua del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo (la cui composizione non può andare oltre il 1250, considerata la menzione di Federico vivente al v. 24): il dittongamento metafonetico, ripetuti esempi di betacismo, l'assimilazione *-nd-* > *-nn-*, i pronomi *meve*, *teve*, numerosi meridionalismi lessicali e altri tratti ancora, provano l'esistenza di una mediazione scritta continentale, da collocare nella seconda metà del Duecento, tra l'originale siciliano e il manoscritto. Ai margini di un registro della cancelleria angioina del 1282–1283, oggi scomparso, erano vergati i versetti «Aulenti primavera / ki rinova la priata», con ogni probabilità opera di un copista che trascriveva le prime battute di una vecchia canzone siciliana da lui conosciuta (cf. su tutto *PSs* 3, XXI–XXII). Anche la piccola silloge di testi siciliani trascritta a Bergamo da una mano notarile, verosimilmente entro il terzo quarto del Duecento (di cui si parla più ampiamente nella nota 8) potrebbe risentire di una mediazione continentale: «sia che muova da un antigrafo siciliano sia che – come pare più probabile – lavori su testi già linguisticamente modificati dal passaggio sul continente [spaziato mio], il copista bergamasco finisce per conservare, entro certi limiti, la fisionomia metrica e linguistica dei suoi modelli, e nel complesso a contenere, anche grazie alla mediazione culta del latino, le deviazioni dialettali suggeritegli dal suo sistema di base», cf. Giuseppe Mascherpa, *Pratica della scrittura, grammatica della poesia. Prime annotazioni su un prezioso reperto lom-*

cento e dei primissimi anni del Trecento,⁷ la ulteriore significativa diramazione lungo la linea adriatica, l'approdo in Emilia, in Veneto e anche in Lombardia⁸

bardo della Scuola siciliana, Cahiers de recherches médiévales et humanistes. Journal of medieval and humanistic studies 28 (2014) (*La pratica e la grammatica*), 19–28, a p. 28. Prospettive nuove, che confermano suggestioni precedenti, offre lo studio dei duecenteschi frammenti poetici meridionali in caratteri greci (pubblicati da Daniele Arnesano/Davide Baldi, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, Rivista di studi bizantini e neoellenici n.s. 41 [2004], 113–139, in particolare pp. 130–138 redatte da Arnesano) su cui richiama l'attenzione Marco Maggiore, *Frammenti di poesia meridionale in caratteri greci*, Medioevo Romanzo 45 (2021), 354–388, concludendo a p. 357: «Ne esce definitivamente falsificato l'antico pregiudizio critico che vedeva nella poesia della Scuola siciliana un fenomeno culturale isolato nell'Italia meridionale, interamente legato all'iniziativa degli *illustres heroes* Federico II e Manfredi di Svevia e rimasto successivamente senza echi sotto la linea Roma-Ancona»; con la collegata ipotesi, cautamente espressa, di una «precoce ricezione nel Mezzogiorno dei modelli metrici della lirica in lingua di *sù*». L'importanza per la storia linguistica (delle estreme regioni meridionali, e forse anche in assoluto) delle scritture volgari in caratteri greci (che giungono a fornire frammenti di testi poetici molto antichi, la cui esistenza resterebbe altrimenti ignorata) è crescente. Di conseguenza anche sul versante "italianistico" cresce la bibliografia, recente e recentissima (cf. l'art. di Maggiore appena citato), ormai troppo estesa per essere qui riportata; per essa può valere la sintesi ragionata che ne fornisce Daniele Baglioni, *Altre scritture, in Storia dell'italiano scritto*, vol. 6, *Supporti, forme, pratiche di scrittura*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2021, 81–124, in particolare pp. 85–91.

7 Sono i notissimi Palatino 418, ora Banco Rari 217 [P], Laurenziano Rediano 9 [L] e Vaticano latino 3793 [V], allestiti in Toscana sul finire del secolo XIII (i primi due) o, al più, nei primissimi anni del XIV (il terzo). In particolare l'antologia vaticana, oltre a testimoniare con la sua ricchezza il valore straordinario dell'esperienza poetica siciliana, dispone le presenze secondo un tracciato storico e geografico che a ragione può essere assunto per la ricostruzione del profilo storico e culturale dell'Italia poetica preadantesca.

8 Giuseppe Mascherpa, *Reliquie lombarde duecentesche della Scuola siciliana. Prime indagini su un recente ritrovamento*, Critica del testo 16:2 (2013), 9–37. La silloge di liriche della Scuola siciliana trascritta nel manoscritto Cassaforte 2.19 della Civica Biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo contiene frammenti (anonimi nelle carte superstiti ma di autore noto sulla base di altre testimonianze) delle canzoni seguenti: 1) Ruggerone da Palermo, *Oi lasso non pensai*; 2) Paganino da Serzana, *Contra lo meo volere*; 3) Giacomo da Lentini, *Donna, eo languisco e no so qua-speranza*; 4) Percivalle Doria, *Amore m'ave priso*. Viene così alla luce lo spaccato di una trascrizione lombarda non di un solo componimento ma dei testi di quattro diversi autori siciliani, più antica del Vaticano e di tutte le grandi antologie liriche duecentesche a noi pervenute. Prova importante sotto il profilo storico-culturale perché testimonia un ulteriore ramo di diffusione della Scuola siciliana fuori dal Mezzogiorno e al di là della Toscana, «certamente successiva al frammento di Giacomino Pugliese rinvenuto da Giuseppina Brunetti, ma con tutta probabilità precedente il memoriale bolognese del 1288 contenente il testo di *Madonna dir vo voglio*» (pp. 11–12). Gli ultimi riferimenti chiamano in causa il frammento zurighese *Spendiente* di Giacomino Pugliese (*PSs* 2, 633–634) e il Memoriale 74, con i soli versi 1–51 della canzone di Giacomo da Lentini, *Madona, dir ve voio* (in trascrizione bolognesizzata, cf. *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, edizione critica a cura di Sandro Orlando, con la consulenza archivistica di Giorgio Marcon, Bologna, Commissione per i

(come è venuto alla luce più recentemente). Coerentemente si lasciano aperte alcune questioni (di cui ora trattiamo), essendo non univoche le posizioni degli studiosi che se ne sono occupati in precedenza.

Se le poesie dei Trovatori erano sicuramente accompagnate dalla musica, una radicale scissione tra musica e poesia è stata ipotizzata per i Siciliani. Sul tema, ancora non definito, non mancano elementi di riflessione. Filologi, storici della lingua e letterati in maggioranza propendono per l'ipotesi del «fondamentale divorzio della poesia dalla musica» (formula di Gianfranco Folena, poi ripresa e

testi di lingua, 2005, 50–54), caratterizzati dalla notevolissima rima *despiache* 43 : *fache* 44, con la conservazione della grafia <ch> per /tʃ/; il mantenimento di questo tratto grafico, vero e proprio marchio delle antiche scritture siciliane, induce a ritenere che a Bologna, prima del 1288, abbia circolato almeno un esemplare della canzone di Giacomo in veste ancora siciliana, differente dalla forma nella quale il testo si legge nelle grandi raccolte toscane (cf. Rosario Coluccia, *Morfologie e funzioni degli apparati critici*, in: *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del settecentenario della morte di Dante*. Atti del Convegno Internazionale di Roma (23–26 ottobre 2017), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 153–176, a p. 174, corroborando un'ipotesi di Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze, Sansoni, 1988 [1960], 2 voll., I 127 n. 34). Seguire indizi di natura grafica culturalmente rilevanti (anche minimi) può davvero portare a ritrovare piste di un certo interesse. Ancora la grafia <ch> per /tʃ/ ricorre in un prova di penna vergata nel manoscritto di area senese che tramanda *Il libro di Mattasalà di Spinello Lambertini* (testo più volte citato da Arrigo Castellani ma mai pubblicato): «cherto be-lo sacio»; la resa grafica dell'avverbio «cherto» = /'tʃerto/ 'certo' induce Pär Larson, *Mattasalà siculotoscano?*, *Lingua nostra* 80:1–2 (2019), 28–30, a p. 30, a porsi la domanda: «che Mattasalà abbia potuto conoscere le canzoni dei Siciliani e dei loro seguaci toscani è possibile e anzi probabile, ma per tramandare un fenomeno grafico prettamente siciliano avrebbe dovuto trovarlo in un codice o in un rotolo: e da dove gli sarebbe arrivato?». Domanda naturalmente senza risposta, non ci sono prove per questo. Ma l'eventualità di un anti-grafo meridionale (cioè non toscanizzato) si rafforza se consideriamo un altro tratto grafico: «dena» giudicato non perspicuo («non so che cosa significhi esattamente», p. 29) in «mi pare buona (e) dena»; può significare 'degnà', se si considera che la grafia <n> per /n/ ricorre in vari antichi testi del Meridione estremo (cf. Rosario Coluccia, *scripta*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, direttore Raffale Simone, comitato scientifico Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, vol. 1 (A–L)–2 (M–Z), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1287–1290, a p. 1289). Andrebbe infine chiarito se le reliquie lombarde pubblicate da Mascherpa possano ritenersi stemmaticamente indipendenti rispetto al ramo toscano della Scuola. Orientate, ma giustamente prudenti, a termine di un confronto tra le lezioni fornite dai diversi testimoni, le conclusioni di Roberto Antonelli, *Da Vita Nuova XVI, 6 al frammento bergamasco e ritorno*, in: «*Per beneficio e concordia di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di Andrea Mazzucchi, Cittadella (PD), Bertonecello Artigrafiche, 2015, 7–19, a p. 19: «sotto il profilo testuale non sembra che si possa pensare a una tradizione indipendente da quella toscana, sia per la vicinanza di Bg alla lezione di V in molti luoghi (e V non è certo codice molto vicino all'archetipo toscano), sia per la distanza che separa la lezione pur confermativa di Bg da quella dei due più alti nello stemma, L^a e V, nell'unico punto in cui è possibile una comparazione esaustiva».

discussa da Aurelio Roncaglia); pur se più recenti ripetute posizioni tendono problematicamente a prospettare l'ipotesi secondo la quale le poesie siciliane fossero, almeno in parte, musicate.⁹ Quest'ultima opinione prevale, in maniera netta, presso i musicologi. Recenti ritrovamenti arricchiscono il dibattito. È databile ai primi tre mesi del 1239 un affresco della casa Finco di Bassano del Grappa, interpretato come la raffigurazione visiva di un'esecuzione pubblica di una poesia siciliana con accompagnamento musicale, alla presenza dell'imperatore in persona e di sua moglie Isabella (cf. *Introduzione*, al volume qui recensito, pp. XIV–XVII). Resta indecidibile, allo stato, la seguente domanda, che ha importanti risvolti storico culturali (al di là delle implicazioni ecdotiche): alla base dell'intera tradizione dei testi siciliani a noi pervenuti è un archetipo unico già toscanizzato o invece va riconosciuta indipendenza e autonomia anche stemmatica ai testi (o a una parte di essi) dislocati al nord lungo la direttrice adriatica, approdati nel polo emiliano, in quello veneto e in quello lombardo? Solo ulteriori ritrovamenti testuali (auspicabili ma ovviamente non prevedibili) potranno contribuire a risolvere l'importante dilemma.

«In verità quei grandi e illuminati signori, l'imperatore Federico e il suo benato figlio Manfredi, hanno mostrato tutta la nobiltà e rettitudine del loro animo, e finché la fortuna l'ha permesso si sono comportati da veri uomini, rifiutando con spregio di comportarsi da bestie. Proprio per questo chi aveva nobiltà di cuore e abbondanza di doni divini si è sforzato di tenersi a stretto contatto con la maestà di così grandi signori, sì che a quel tempo tutto quello che i migliori degli Italiani producevano nasceva alla corte di quei grandi re. E poiché la Sicilia era la sede regale, è avvenuto che quello che i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiamasse «siciliano»: cosa che tutti noi accettiamo e che i nostri posteri non potranno mutare».

Queste parole famose del *De vulgari eloquentia* (d'ora in avanti *DVE*¹⁰) (I XII 4) certificano la rilevanza che Dante attribuisce alla Scuola poetica attiva alla corte di Federico, che nella citazione dantesca è accompagnato dal figlio Manfredi. Che l'imperatore, al quale la tradizione ha attribuito quattro canzoni e un sonetto, sia stato poeta di non eccelse qualità, non incide per nulla sul fatto che, senza le sue eccezionali capacità di promotore e di organizzatore e senza le condizioni cultu-

⁹ PSs 1, LXV–LXVI; 2, XLIV–L; 3, XXIII–XXIV.

¹⁰ Citazione da *NECOD*, vol. 3, *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, con una Nota su *La geografia di Dante nel «De vulgari eloquentia»* di Francesco Bruni. In Appendice: *Le rime del «De vulgari eloquentia»*. *De la volgare eloquentia di Dante*, volgarizzamento di Giovan Giorgio Trissino, a cura di Francesco Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012. Da consultare anche il testo leggibile in Dante Alighieri, *Opere*, vol. 1, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, Milano, Mondadori, 2011, 1064–1547.

rali e politiche da lui create, quella Scuola poetica centrata sulla tematica amorosa¹¹ non avrebbe potuto prender vita.

11 La monotematica amorosa della poesia volgare sviluppata alla corte fridericiana è sottolineata alle pp. XXXII–XXXIV; opportuna l'osservazione che «l'esclusione del tema politico [...] non può essere spiegata semplicemente come un *diktat* di Federico, preoccupato di eventuali dissensi o sfoghi eversivi» [XXXIV]. Tanto più, aggiungerei, che dal terzo decennio del Duecento, in assoluta contemporaneità con la poesia volgare, nell'abbazia salentina di S. Nicola di Casole (presso Otranto) opera un piccolo gruppo di poeti in lingua bizantina che nei loro testi professano totale adesione alla politica imperiale. Ancora imprescindibile è il lavoro di Marcello Gigante, *Poeti bizantini di terra d'Otranto nel secolo XIII. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico*, Galatina, Congedo, 1985 [1953]; vedi anche Id., *Roma a Federico imperatore secondo Giorgio di Gallipoli*, Roma, De Luca, 1995. Ulteriori informazioni offrono Augusta Acconcia Longo/André Jacob, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle : le Vaticanus Gr. 1276*, Rivista di Studi Bizantini e Neellenici n. s. 17–19 [27–29] (1980), 149–228; Acconcia Longo/André Jacob, *Poesie di Nicola d'Otranto nel Laur. gr. 58.2*, Byzantion 54:1 (1984), 371–379; Filippo Mario Pontani, *Sui poeti bizantini di Terra d'Otranto*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in onore di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, 322–330; Marwan Rashed, *Nicolas d'Otrante, Guillaume de Moerbeke et la collection philosophique*, Studi Medievali 43 (2002), 693–717. L'insieme rappresenta un'attività poetica per certi versi collettiva, in cui risultano impegnati Nettario, abate del monastero dal 1219 al 1235, Giovanni Grasso (indicato anche come Giovanni Idruntino), notaio e grammatico imperiale, autore nel 1247 di una poesia sul tradimento di Parma e sul trionfo di Federico, Nicola di Otranto, figlio del precedente, Giorgio di Gallipoli, Drosos di Aradeo e Teodoto di Gallipoli. Non si tratta di personaggi irrilevanti, alcuni di essi sono attivi a corte, con ruoli di un certo rilievo: ad esempio, Giovanni Grasso fu tra i firmatari del testamento dell'imperatore (cf. Erasmo Merendino, *Quattro lettere greche di Federico II*, Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, serie quarta 34 (1974–1975), 293–344, a p. 296 e n. 13). Nelle poesie di questo gruppo temi religiosi si mescolano a temi politici, caratterizzati da toni di acceso sostegno alla politica fridericiana d'impronta ghibellina, anche dopo la morte dell'imperatore, fino al crollo dinastico del 1266. I poeti si rivelano «non estranei, pur nelle strettoie del più lambiccato manierismo bizantino, alle influenze della civiltà cortese d'Occidente. Giorgio di Gallipoli esalta in una sua poesia la restaurazione imperiale di Federico con laici spiriti ghibellini, scagliandosi contro la curia romana, con motivi non dissimili da quelli della poesia politica provenzale: anche qui temi d'attualità che si cercherebbero invano tra i Siciliani» (Gianfranco Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in: *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1965, vol. 1, *Le origini e il Duecento*, 273–347, a p. 291). Per quanto ci riguarda da vicino, non è possibile accertare se davvero (in forme o con tramiti che non possiamo determinare) echi della poesia provenzale siano pervenuti ai monaci bizantini dell'abbazia di Casole. A quanto ne sappiamo, nella biblioteca dell'abbazia (o nei paraggi) circolavano testi in greco, qualche raro testo latino, non libri né rotuli in provenzale o in italomanzano (ringrazio Daniele Arnesano per le rigorose indicazioni in proposito). Solo per curiosità va ricordato che nel mosaico della cattedrale di Otranto (1165–1167) e in quello coevo (perduto) della cattedrale di Brindisi, eseguiti da maestranze locali che realizzavano il disegno di uno stesso formidabile presbitero Pantaleone, vengono introdotte allusioni alla grande letteratura d'Oltralpe (ma non alle poesie provenzali), con didascalie che accompagnano i personaggi effigiati: *rex Arturus*, *l'arcevesque Torpin*, *Rollant*, *Alvier*, usando nella prima occasione il latino, nell'altra il francese (cf. Rosario Coluccia,

Nel gruppo dei poeti Siciliani la personalità più rilevante è Giacomo da Lentini, fondatore del movimento e caposcuola per molti rimatori contemporanei e successivi, indicato con la definizione antonomastica di Notaro, che sottolinea la collocazione sociale di Giacomo, analoga a quella di altri rimatori della corte sveva, che riescono a fare della propria attività professionale lo strumento di promozione per individui di origine anche modesta. Così è qualificato anche in alcuni componimenti coevi o appena successivi, nei grandi canzonieri poetici e nel famoso episodio di *Purgatorio* XXIV, nel quale Dante incontra i golosi concentrati nella sesta cornice. Il colloquio con Bonagiunta da Lucca, ai vv. 49–57, contiene in successione: il riconoscimento da parte di Bonagiunta del ruolo di novatore ricoperto da Dante rispetto alla vecchia guardia della poesia volgare («colui che fore / trasse le nove rime, cominciando *Donne ch'avete intelletto d'amore*», vv. 49–51); la replica di Dante, che non nega, ma non afferma di essere lui l'inventore del nuovo stile, e invece spiega in che consiste la novità («i' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando», vv. 52–54); la conclusiva dichiarazione di resa da parte di Bonagiunta, segnata dalla collocazione di Giacomo da Lentini, di Guittone d'Arezzo e dello stesso Bonagiunta al di qua della nuova maniera poetica stilnovistica rappresentata da Dante e dai suoi sodali, che fanno parte di un gruppo poetico vincente nel quale (assegnato a Guido Guinizelli il ruolo di *padre*) andranno inclusi almeno anche Cavalcanti e Cino da Pistoia («O frate, issa vegg'io – diss'elli – il nodo / che il Notaro e Guittone e me ritenne / di qua dal dolce stil novo ch'i odo», vv. 55–57). A Giacomo si deve l'invenzione della forma poetica più squisita della poesia occidentale, il sonetto, gabbia metrica di straordinario successo in tante letterature romanze e non romanze, dall'esordio duecentesco fino alla contemporaneità.

Pur con cautela, gli assetti iniziali della Scuola e l'individuazione delle personalità di maggiore spicco appaiono oggi sufficientemente chiari. Al nucleo più antico appartengono, oltre all'imperatore, al figlio Enzo e a Giacomo da Lentini, vari esponenti della corte: Ruggeri d'Amici, Guido delle Colonne, Odo delle Colonne, Piero della Vigna, Iacopo d'Aquino, Iacopo Mostacci, Mazzeo di Ricco, Folco di Calavra, Filippo da Messina.¹² Insicuri sono spesso i dati biografici, a partire dal

Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento, in: *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, Roma/Bari, Laterza, 1993, 487–571, a p. 489).

12 Una possibile indicazione (finora non recepita dalle edizioni) sulle vicende terminali della sua vita è nel Laurenziano Pluteo 57.36, palinsesto la cui *scriptio superior* è stata copiata in Salento nella seconda metà del XIII secolo; il codice tramanda testi bizantini del grammatico Giovanni Tzetze (sec. XII), di Teognosto (sec. IX), di Teodoro e altri scritti grammaticali anonimi (cf. Arnesano/Baldi, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36*, in particolare pp. 126–130 per quanto ci interessa specificamente). Nel margine inferiore della c. 106v, in posizione capovolta, una «rozza mano salentina attribui-

luogo di nascita, indicato solo saltuariamente: alcuni erano presumibilmente messinesi (Tommaso di Sasso e Stefano Protonotaro), uno forse lentinese (Arrigo Testa), due della Sicilia occidentale (Cielo d'Alcamo e Ruggerone da Palermo), quattro certamente del continente, non solo meridionale (Giacomino Pugliese, Rinaldo d'Aquino, Paganino da Serzana e Percivalle Doria genovese). A parte stanno il re Giovanni, se davvero va identificato con Giovanni di Brienne padre di Isabella, seconda moglie di Federico, e Iacopo, che per noi è solo un nome. In tutto ventitré autori, a cui l'edizione aggiunge alcuni testi confluiti in Appendice (una canzone di Ruggeri Apugliese, un testo anonimo e due frammenti delle Carte Barbieri, come abbiamo già detto) e ulteriori componimenti (tenzoni o altre rime che per varie ragioni sono collegabili al blocco principale sopra elencato).

L'edizione e commento dei testi rappresenta il campo il cui Pirovano conferma le sue doti di filologo, già ben note agli specialisti grazie alle precedenti edizioni di altri monumenti dei primi secoli quali la *Vita Nuova* (2015) e i *Poeti del Dolce stil novo* (2012, pure nella collana «I Diamanti»). Un'analisi dettagliata dei criteri ecdotici adottati e della lingua dei Siciliani non competeva alla presente edizione, che può avvalersi dei tre volumi di *PSs*. Ciononostante, in qualche caso specifico, non sarebbero state inutili poche informazioni sui criteri di scelta dei codici a base dei testi e di selezione delle versioni e delle lezioni. Capita, ad esempio, per la tenzone tra Iacopo Mostacci, Piero della Vigna, Giacomo da Lentini (numeri 19a, 19b e 19c del segmento testuale riservato a quest'ultimo), opportunamente pubblicata secondo la lezione del codice Barberiniano latino 3953 [B] (il solo che la trasmette), di mano trevigiana (forse di Nicolò de' Rossi), dunque in una veste che contrasta con quella delle altre poesie toscanizzate degli stessi autori e che potrebbe risultare straniante per il lettore. La scelta, condivisibile pur se per ragioni implicite, è consapevolmente diversa rispetto alla soluzione di Antonelli, che preferisce eliminare «in tutta la tenzone, per coerenza linguistica col resto della tradizione, la patina trevigiana di B, assumendo come parametro i codici toscanizzati» (*PSs* 1, 390). Il commento ai testi è sobrio ed efficace, invoglia alla lettura di queste poesie affascinanti.

bile agli inizi del sec. XIV» (126) appone una breve annotazione (11 righe) riguardante l'assedio di Gallipoli da parte delle truppe angioine nel 1268–1269: alla morte di Corradino di Svevia (29 ottobre 1268), Gallipoli aveva offerto riparo a un gruppo di esponenti filosvevi e per conseguenza la città finisce sotto l'assedio delle truppe di Carlo d'Angiò. Per far cessare l'assedio (protrattosi da lunedì 29 ottobre 1268 a giovedì 4 aprile 1269), i gallipolini consegnano a Carlo i “traditori”, tra cui un «Philippum de Messana», quasi sicuramente il rimatore siciliano (cf. Rosario Coluccia, *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, *Studi linguistici italiani* 35 (2009), 161–206, a p. 179 n. 41; Maggiore, *Frammenti di poesia meridionale in caratteri greci*, a pp. 360–361).